

G. B. Arnaudo

***Gazzetta Letteraria
Artistica e Scientifica****

Anno X
n. 15 – 10.4.1886

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

CLERICALI di GIOVANNI FALDELLA¹

I

Nel 1835, ai primi albori della nostra Rivoluzione nazionale, quando da breve tempo essa aveva ripreso le mosse dopo la costituzione della *Giovine Italia*, Giuseppe Mazzini, l'apostolo maggiore di questa rivoluzione, scriveva:

“Non v'ha potenza che superi o agguagli quella del Clero, allorchè, informato al genio d'una Nazione, la guida fedelmente nei suoi naturali procedimenti, secondo le leggi che presiedono allo svolgimento naturale della vita. Ma se, per errore o per interesse, si pone a contrasto con queste leggi imperiture, e tenta ritenere il popolo in uno stato che questo riconosca non buono, attraversandogli le vie dell'avvenire, esso perde, così facendo, tutto il potere che aveva; la sua parola desta diffidenza; e, travolto nell'odio che ispira il male che esso tenta di perpetuare, è trattato come nemico.”

Queste parole furono profetiche. Esse ci danno la chiave di tutte le fasi della questione politico-religiosa in Italia, la storia del clericalismo nel nostro paese.

Da Dante e Machiavelli in poi, il concetto dell'Italia unita s'era venuto lentamente maturando, ed era penetrato nel convincimento e nella coscienza del popolo italiano, o almeno, della parte più intelligente e colta di esso. L'idea di patria, che anticamente gli Italiani applicavano esclusivamente al Comune natio, s'era allargata ed abbracciava tutta la regione abitata da una gente parlante la stessa favella; essa era diventata l'amore, il Genio della Nazione, e perciò una necessità ineluttabile. Orbene, salvo alcune belle e care eccezioni, e salvo qualche momento di generoso oblio degli interessi suggeriti dall'egoismo di casta, il Clero si volle porre a contrasto con avvenimenti che erano il risultato d'una legge storica, d'una legge di natura; tentò appunto di ritenere il popolo italiano in uno stato che era durato parecchi secoli, ma che questo riconosceva non più buono; tentò di attraversargli le vie dell'avvenire. Allora il popolo fece senza il Clero, malgrado esso, ed anzi, in qualche caso, contro di esso; il Clero perdette così se non tutto, la maggior parte del potere che aveva. Quella rivoluzione che esso voleva impedire lo soverchiò, come un fiume che rompe e scavalca l'argine, quando questo, invece di semplicemente contenerlo e guidarlo, pretende arrestarne il corso. Malgrado le troppe e nefaste chiamate di stranieri fatte dai Papi, malgrado la perpetua alleanza fra la Curia romana e i dominatori d'Italia di stirpe forestiera, malgrado la servile obbedienza dell'alto e basso Clero alla autorità del tirannelli dei vari Stati, non si può dire che in Italia il prete (se ne escludiamo i gesuiti, invisibili in tutte le nazioni) fosse visto di mal'occhio. V'era pel Clero un gran rispetto; non soltanto il cosiddetto popolino, ma anche le classi dirigenti avevano per esso una gran deferenza. Si può quindi ritenere come certo che se esso avesse preso parte continuamente al movimento della Rivoluzione italiana, ed avesse assunto in esso un contegno militante bensì, ma non ostile, l'avrebbe trattenuta e moderata di molto.

Fu gran fortuna che così non abbia fatto, lasciando invece fare, e semplicemente protestando, o provocando invece delle rappresaglie colle sue intemperanze, permise ai molti italiani di aver tutto il loro logico sviluppo e di giungere alle loro naturali conseguenze; se i preti e loro adepti si fossero comportati diversamente, la

¹ Torino, Roux e Favale L. 3,50

Rivoluzione non sarebbe andata tant'oltre, e molte cose, che fortunatamente son fatte, sarebbero ancora da fare.

Quello che paralizzò l'opera ostile del Clero fu l'intensità con cui scoppiò, si svolse e si radicò il sentimento della Patria. Il popolo italiano si trovò d'un tratto al cospetto della Patria come al cospetto d'un'amante inarrestabile. La Chiesa, asseriscono i nostri guelfi, gli uomini, ad esempio, della fede di Balbo, fu la madre d'Italia. Ebbene, messo nel bivio di scegliere fra la madre troppo esigente, troppo imperiosa ed arcigna, e la nuova amante bella di tutte le promesse, il popolo italiano s'abbandonò nelle braccia dell'amante. La Chiesa non era stata abbastanza umana da comprendere questo sentimento, ed intuire che ciò sarebbe inevitabilmente avvenuto.

D'altra parte, la lotta italiana fra la Rivoluzione e la Chiesa, se fu continua e persistente, non può dirsi né aspra né sanguinosa. Salvo qualche raro fatto dovuto ad eccessi individuali, essa fu sempre legale, riguardosa. E ciò è dovuto al rispetto che in Italia si ebbe sempre per la religione. Si guardi tutta la nostra storia: in nessun paese del mondo vi furono meno guerre religiose che in Italia; l'ira religiosa è cosa tanto ignota agli Italiani, che furono perfino accusati di indifferenza, di scetticismo, di irreligiosità. Eppure così non è; la religione, sotto l'unica forma nella quale si espanse in tutta Italia, fu sempre amata per le gloriose sue tradizioni, e poi tesori d'arte che profuse nel Paese, pei benefizi che arrecò alla civiltà. Nella nostra Rivoluzione, gli uomini sommi furono tutti, qual più qual meno profondamente, quale in un modo quale in un altro, religiosi ed aspiranti ad un ideale religioso; a cominciare dall'inspiratore della rivoluzione popolare, Giuseppe Mazzini, e dal capo della rivoluzione legale, Vittorio Emanuele, quasi tutti trovarono modo di accoppiare sentimento patrio, liberalismo e religione. Basti citare i nomi di Gioberti, di Balbo, di Mamiani, di Pellico, di Manzoni, di Massimo d'Azeglio, tutti italiani ed anzi italianissimi, ma pur cattolici. Alla vittoria della nostra Rivoluzione contribuirono non soltanto laici cattolicissimi, ma molti preti stessi.

Importa ben conoscere la natura di tutto il movimento storico degli ultimi cinquant'anni per studiare e analizzare l'odierno clericalismo, comprenderne la nuova estrinsecazione e cercare di indovinarne le prossime nuove fasi.

Ora la Rivoluzione è compiuta, o quasi, e checché ne possano sperare o pensare certi uomini del passato, non c'è più nessuna possibilità di ritorno indietro; quello che è stato è stato, ed il passato non tornerà più, come non torneranno più per loro gli anni giovanili.

Compiuta la Rivoluzione colle rivendicazioni civili dal 1848 al 1870, e colla occupazione di Roma nel 1870, Clero e clericali, sgomentati dalla fulminea rapidità con cui s'erano svolti gli eventi (e s'erano svolti con tale rapidità solo perché erano naturali), rimasero in preda ad un profondo accasciamento, ad una grande sfiducia. Ma gli anni passarono, ed il Pontefice che era stato vittima diretta della Rivoluzione, morì. Allora rinacque a poco a poco l'idea, la speranza di poter ancora almeno salvar qualche cosa da un così gran naufragio, accettando dai nuovi tempi quel tanto che era indispensabile ed inevitabile, ma procurando di scavar nuove nicchie nell'ancor fresco edificio dell'Italia nuova, nella quale tanto di vecchio era stato conservato, e per cui si manteneva ancora tanta affezione.

E così ne venne fuori, a poco a poco, timido dapprima, più audace di poi, sempre tendente all'espansione ed all'affermazione, un clericalismo nuovo. Questo è ancora imperfetto, è ancora ai suoi inizi, va ancora a tentoni ed è incerto sul modo con cui comportarsi, e sulla lunghezza dei passi da fare, sulle vie da scegliere, ma è in formazione. È paralizzato, pel momento, dalla lotta fra transigenti ed intransigenti; ma questa lotta durerà meno di quel che non si creda, ed è certo che fra pochi anni avremo un clericalismo nuovo, fresco di forza e di reclute, che si insinuerà nella nuova Italia politica.

Siamo dunque in presenza d'un nuovo fenomeno, d'una nuova fase della vita italiana.

Gli è questo fenomeno che Giovanni Faldella ha impreso ad esaminare e segnalare fin dalla sua nascita.

Giovanni Faldella è, innegabilmente uno degli scrittori più essenzialmente contemporanei che vanti ora l'Italia.

Ingegno acuto, vivace, sagace, fine, egli è tutto modernità ed italianità. Adora i ricordi di ieri, quello che egli chiama la storia sacra patria, e vive della vita dell'oggi. Osserva, analizza quello che avviene giorno per giorno in Italia, quello che è caratteristico e che ha un significato nello sviluppo politico e sociale della nazione italiana nel suo nuovo stadio, e di tutto prende atto. Fu detto degli Italiani che essi non conoscono l'Italia. Faldella la conosce e la fa conoscere.

Da parecchi anni egli si è dedicato a quel genere di scrivere che fu battezzato "letteratura civile," letteratura che, per la forza stessa delle cose, ha sempre più o meno una impronta politica, ma non lascia perciò d'essere

artistica. Difatti, anche la *vilaine politique* può diventar simpatica nelle mani d'un abile artista, che sappia ricavarne e ricavarne la parte più umana, lasciando da banda le scorie, che saranno poi raccolte dagli spiriti aridi. E, a cogliere il lato umano della politica si presta assai la mente del Faldella, più portata all'osservazione, poi, singolarmente perspicua. Il Faldella è scettico solo quel tanto che è necessario per essere bonariamente umoristico, sobriamente caustico, ed è propenso all'entusiasmo solo quel tanto che è necessario per concepire l'ammirazione dei fatti quando son belli e il rispetto delle intenzioni quando son buone. E perciò nei suoi scritti, che rivelano tutta la bontà della sua indole, è impossibile riscontrare, come in tanti altri più appassionati dei suoi, quelle calunnie, quegli insulti, quei giudizi temerari, quelle asserzioni presuntuose che si trovano, purtroppo, in tanti moderni libri italiani, segnatamente di storia contemporanea. Nei libri di Faldella regna, per lo più, una serena imparzialità; ma, quando l'imparzialità assoluta manca, l'intendimento retto c'è sempre.

In questi ultimi anni in cui fu, dalla cecità dell'urna (quell'urna che innalza tante mediocrità e condanna tanti belli ingegni che potrebbero arrecare grandi servigi), sottratto dall'ambiente parlamentare a cui aveva consacrato il suo talento d'osservazione e le finezze della sua penna, Giovanni Faldella non poteva far a meno di rivolgere la sua attenzione a questo lavoro, a questa gestazione del clericalismo nuovo che si fa all'infuori di quell'Italia *legale* che purtroppo, come osservava e deplorava già parecchi anni fa il Jacini, non è armonizzata e compenetrata coll'Italia *reale*.

Il Faldella si è accorto che si stanno preparando e maturando fatti nuovi, che venendo poi in urto coll'Italia ufficiale d'oggi e lentamente minandola, potrebbero mutarle faccia. Volle studiare come e dove, con quali tendenze, con quali caratteri, con quali speranze e quali esitanze, con quali probabilità di riuscita questo movimento si faccia, e farne avvertiti coloro cui stanno a cuore la recenti conquiste delle lotte nazionali e civili dell'Italia risorta. E seppe far opera patriottica ed artistica ad un tempo.

Il libro è diviso in ventinove capitoletti, in ciascuno dei quali la questione è esaminata tanto sotto l'aspetto patrio, quanto sotto l'aspetto del Governo civile, quanto sotto l'aspetto religioso, ma non in forma di disquisizione di una tesi. Il Faldella, benché esami di sfuggita tutti i punti del conflitto fra Chiesa e Stato, fra Italia e Vaticano, non fa dissertazioni; queste esso le lascia ai gravi libri, inaccessibili alle menti popolari, del Curel, del Minghetti, del Piola, del Mamiani, del Malfatti e di tanti altri; di tali autorevoli celebrità egli non registra che quelle citazioni in cui vibra più energica la corda patriottica. Non v'è molta discussione; abbondano invece le reminiscenze più convincenti, le descrizioni di avvenimenti collegati colla questione (come il trasporto funebre di Pio IX, l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo in Brescia, il Congresso cattolico di Torino), le contese d'opinione meglio entrate nel dominio pubblico e più comuni nella vita quotidiana, le esposizioni delle *nuove* argomentazioni clericali, dei nuovi e molteplici modi di organizzazione del clericalismo.

E in tutto il libro domina, come dominò in tutta la Rivoluzione italiana, un gran rispetto per la Chiesa, come istituzione non politica ma religiosa, ed un evidente desiderio che si abbiano ad evitare troppo aspri urti fra il Paese il Vaticano, fra la Chiesa e lo Stato, fra l'Italia d'oggi e l'Italia di ieri, fra la libertà e la religione.

Più che dimostrarlo, il Faldella *fa sentire* tutta la legittimità, tutta la naturalezza, tutta la spontaneità delle vittorie dell'Italia e dello spirito moderno sulla Chiesa e i suoi alleati; ed alla costituzione cristiana degli Stati, come in Vaticano la si vorrebbe ripristinata, contrappone la costituzione civile della società moderna, come era nella logica delle cose e nei fatti della storia.

Ma egli sa essere giusto anche colla Chiesa, riconoscere il bene che ha fatto e quello che, per la sua potente organizzazione, per la sua vasta e quasi universale influenza, per la forza morale di cui dispone, essa potrebbe ancora fare.

Ma la vuole italiana, la vuole patriottica, la vuole dedita esclusivamente agli interessi religiosi e rassegnata a rinunciare agli interessi politici.

Particolarmente belle sono le evocazioni che egli fa delle unioni, delle conciliazioni che, nel fermento della Rivoluzione, avvennero fra lo spirito patriottico e lo spirito religioso.

E particolarmente giuste, del pari, sono le osservazioni sui gravi torti dell'Italia legale ed ufficiale emanata dalla Rivoluzione verso il basso popolo, che finora ha risentito poco o nessun beneficio da tutte le variazioni e le riforme introdotte dalle nostre leggi. Dove egli accenna alla mancanza di simpatia fra coloro che hanno sfruttata la Rivoluzione, e coloro a cui non si imposero, senza alcun compenso sociale, che nuove doveri, accusa con ciò una delle cause principali per cui rinasce nelle città e nelle campagne l'influenza del prete. Lo dice colle argute parole proprie e colle più calde ed eloquenti del discorso su Arnaldo da Brescia del suo amico Galateo, egli espone una di quelle grandi verità che non dovrebbero mai dimenticare gli statisti e legislatori dell'Italia nuova.

E qui pongo fine a questo mio articolo dicendo che Faldella, oltre all'aggiungere una cosa bella alle tante belle che ha già fatto, ha anche fatto una opera buona, perché intesa a fermar l'attenzione degli Italiani, ordinariamente apatici, su ciò che potrebbe un giorno, e forse presto, essere un gran pericolo.

Posso io dire che il libro sia senza difetti, che esso sia senza lacune? Sinceramente, no. V'è in esso un po' di slegatura; qualche cosa è un po' posticcia, ed artefatta; alcune pagine sono un po' prolisse, mentre altre parti non hanno un sufficiente svolgimento. Nell'analisi delle cause della rinascenza del clericalismo non sono abbastanza accentuate alcune importantissime, come l'eccessivo egoismo dei gaudenti d'oggi, l'immoralità che troppo spesso scandalosamente regna nelle alte sfere politiche ed amministrative, il poco spirito democratico si rivela nelle classi diventate dirigenti, il sempre scemante spirito di carità, la mancanza o l'insufficienza d'insegnamento morale nelle scuole, e così via, tutto ciò, insomma, in cui si mostrano i torti della società com'è presentemente costituita in confronto della società come era costituita prima.

Ma, con tutto ciò, lo ripeto, il nuovo libro di Faldella gli fa onore; mentre lo associa alla vita italiana contemporanea come uno dei suoi più valenti e meglio intenzionati osservatori, mostra con quanta serietà egli si dedichi allo studio delle questioni più elevate del nostro Paese e quanto ogni giorno si maturi e si faccia più gagliardo il suo ingegno.
